

le erbacce  
50

Prima edizione ottobre 2021  
ORTICA EDITRICE soc. coop., Aprilia  
[www.orticaeditrice.it](http://www.orticaeditrice.it)  
ISBN 978-88-31384-32-2

Domenico De Feo

A PIEDI NUDI  
NON CAMMINÒ



ORTICA EDITRICE



## Prologo

*La ley es como el cuchillo,  
no ofiende a quien lo maneja.*

Martín Fierro

Primavera 1979, fine stagione. 9:30 del mattino, un giorno pieno di sole. Roma, quartiere Prati. L'appuntamento era in un bar dietro la grande piazza circolare, Piazza Bainsizza. Il Carso e la Prima guerra mondiale: quando studiavo al Liceo Tasso c'era stata una rissa con i fascisti per aver cantato *Traditori signori ufficiali, che la guerra l'avete voluta*.

In bocca un retrogusto di sale, il Pinot Grigio del Collio.

David, quello il nome che mi avevano dato del contatto, aveva l'aspetto di un impiegato di banca, alto, stempinato, robusto, con un paio di occhialini cerchiati d'oro. Il vestito completo di lino chiaro, una cravatta a pallini, una camicia impeccabile azzurra coi bottoncini sul colletto.

«Caffè».

«Tre caffè?»

«E un poco di latte freddo».

«Fai attenzione, David tirati un poco in su la giacca», disse sottovoce il più basso. «Ti si vede l'Holster».

«È il mio piacere». Mi mostrò i due pugni e aggiunse:

«Mi è sempre piaciuto tirare a due mani. Da ragazzo mi allenavo nel giardino di casa di un amico ai Parioli, c'eravamo fatti dei silenziatori artigianali, tiravamo dalla finestra a tutto quello che si muoveva. Questo caffè può andare per voi milanesi... Provatelo anche i maritozzi con la panna. Io vado a prendere le valigie adesso. Quando esco dalla porta dell'armeria avanzerò dritto al centro della piazza verso i taxi. Voi non vi muovete. Qualunque cosa succeda, io resto lì fermo almeno tre minuti, come se aspettassi qualcuno che non arriva. Quando farò un cenno con la testa, solo allora avvicinatevi. Adesso uscite per primi voi, io pago il conto».

Le valigie Samsonite dovevano essere pesanti, il cielo era azzurro e il sole cominciava a scaldare. Qualche goccia di sudore mi imperlava la fronte mentre avanzavo verso il centro di Piazza Bainsizza.

Un uomo coi baffetti, vestito di blu, scese da una macchina, guardò con insistenza David fermo in mezzo alla piazza con le valigie e si diresse correndo verso l'armeria.

David, sempre immobile come una statua, ignaro di cosa succedeva alle sue spalle, una valigia in ogni mano, diede finalmente il segnale.

Ci avvicinammo e prendemmo ciascuno una valigia.

«Qualcosa di strano».

«Un uomo sulla quarantina coi baffetti neri ti ha guardato con intenzione un paio di volte e poi si è precipitato dentro l'armeria. Fai attenzione».

«Stai in campana tu. Per me c'è la piccola Sue, la mia Martita, che vigila. La vedi là dietro? E in quella bella borsetta Gucci non c'è solo la Skorpion, stai sicuro».

«Andate, adesso, via».

Girò su se stesso e cominciò a camminare imperturbabile con passo svelto e regolare. Si diresse verso Marta che era ferma a una trentina di metri di distanza, con una

borsetta a tracolla, uno spolverino sul braccio e un grande paio di occhiali da sole. Non so perché, avrei voluto che portasse le calze a rete come alla Città Universitaria, quando ero convinto che si interessasse a me.

Noi saltammo sul taxi che era in testa.

«Alla stazione, per favore, presto, siamo in ritardo. Il campionario lo conserviamo qui davanti, facciamo prima».

Il treno per Milano era già partito. Arrivati alla stazione ci fiondammo in un bar di prima classe e comprammo un paio di giornali aspettando il successivo.

«Adriano, che hai conosciuto come David, è uno dei migliori, eppure anche lui ha perso la testa a marzo, me l'ha raccontato Blasco. Gli si era inceppata l'arma. Voleva a tutti i costi recuperare un paio di M16 quando già si cominciarono a sentire le sirene. Meno male che il Vecchio è rimasto freddo e sono andati via. Deviazione, hanno proseguito e hanno sbagliato strada, hanno dovuto fare in fretta e furia tutti marcia indietro col prigioniero e le altre vetture. La fortuna era con i combattenti, tutto è andato bene anche se niente ha funzionato a dovere. Militarmente un fiasco, troppi errori. Politicamente la più bella operazione, un modello».

«Perché David resta a Roma? Non sarebbe più semplice cambiare aria...»

«Certo, ma non vuole mollare, deve ancora dimostrare qualcosa. Forse a se stesso. Forse al Vecchio. Forse alla puledra. Il suo sogno è la lotta armata incruenta, prendere adesso un giudice, legarlo per i piedi e lasciarlo sospeso fuori da una finestra a cinquanta metri dal suolo; poi andare via senza dovere tirare un colpo.»

«Beh, educativo certo...»

\*\*\*

La cittadina di Annemasse in Alta Savoia è intimamente legata a Ginevra. Un trenino rosa portava i rari viaggiatori che non disponevano di una macchina dalla Svizzera alla Francia nell'agosto del 1981.

Arrivati al *terminus* c'era un breve corridoio a gomito da percorrere, alla cui fine si incontrava un unico doganiere in piedi accanto a un bancone dove poggiare il bagaglio per l'eventuale ispezione.

Il doganiere sembrava più che altro stupito di vedere un viaggiatore passare la mattina alle 12. Diede uno sguardo distratto alla persona, alla sua sacca da viaggio in pelle e alla carta d'identità italiana plastificata con la scritta *Generalità all'interno* che il viaggiatore aveva tirato fuori dalla tasca del suo giaccone nero di pelle Armani, quindi il doganiere fece un cenno d'assenso e ritornò al suo riposo.

L'uomo alto e magro coi capelli castani e gli occhi chiari uscì nel piazzale della stazione e prese l'autobus bianco che doveva condurlo a Vétraz-Monthoux.

Cadeva qualche goccia di pioggia.

Due gendarmi stavano controllando i documenti di un giovane punk.

Una settimana dopo, lo stesso uomo, abbigliato con una camicia sahariana, una t-shirt bianca e un paio di pantaloni neri di cotone, era seduto in un caffè di Annemasse e osservava con attenzione una donna bionda elegante, con un trench sul braccio e una ventiquattrore in mano, una vaga somiglianza con Catherine Deneuve, attraversare a piedi il posto di frontiera con Ginevra.

I doganieri non la guardarono nemmeno.

L'uomo sentì che qualcuno gli si era avvicinato e gli parlava, una donna anziana. Non comprese subito quello che diceva, perduto com'era nei meandri dei suoi ricordi.

La donna era una zingara, ne aveva i vestiti e il colorito, una semplice invadente zingara. Pure il suo viso non lascia-



va indifferente, aveva i due incisivi davanti molto spazati, labbra strette e affilate, un naso aquilino e una grossa voglia rosacea sulla guancia. Con uno sguardo penetrante lo guardò fisso negli occhi e gli disse ancora una volta:

«Io vengo da Saintes-Maries-de-la-Mer. Ho il Dono».

Lui comprese il francese con un poco di ritardo e accettò di farsi leggere la mano.

«Molta gente ti ha fatto del male, ti hanno tradito, tu non hai fatto del male a nessuno. Ti hanno pugnalato alla schiena. Adesso devi partire, devi varcare l'oceano. Vedo una donna bionda accanto a te e una donna bruna: le lasci tutte e due. Devi dirmi se è vero».

L'uomo fece un cenno di assenso.

«Quale ami, la bionda o la bruna?»

«Tutte e due le amo, ma è vero, devo partire e loro restano qui».

«Vicino alle Piramidi ne troverai un'altra dai capelli neri. Non subito, ma ti aspetta. Fai attenzione, farai un figlio con lei, un bambino biondo come il grano che sarà un artista».

L'uomo le mise in mano duecento franchi, il primo biglietto che gli era uscito dalla tasca. Non voleva sapere nulla di più.

«Sei soddisfatto di quello che ti ho detto, sei sicuro che non vuoi sapere altro?»

«No, grazie, è più che sufficiente».

Nella mia intricata vita ho già fatto tante cose, troppe forse, pensò. Il futuro è inevitabile, esatto, ma può non verificarsi. Dio veglia negli intervalli.

«Ti ricorderai di me. Mi chiamo Ester».

Lo stesso nome della maga dell'Oroscopone, notai, una coincidenza.



## PARTE I



Parigi, 1995.

Claire Haas si svegliò con dei dolori lancinanti al collo. Con fatica prese dalla biblioteca il libro di Louise Hay. Guardò *upper back*. Problemi di dorso. Il supporto della vita. Mancanza di supporto emozionale. Trattenere l'amore. Sentirsi non amata. Continuò a leggere e ripeté a se stessa a voce alta: «Io amo e approvo me stessa. La vita mi sostiene e mi ama».

I dolori continuarono ad aumentare. Era sola, senza aiuto. Si vide paralizzata, non aveva mai avuto dei dolori così forti.

Che condanna vivere sola, pensò.

Si sdraiò sulla *méridienne* nel piccolo salone, ma la posizione sdraiata rendeva i dolori insopportabili. Si era già imbottita di paracetamolo.

Chiamò SOS Médecins poi scoppiò a piangere.

Il dottore aveva gli occhiali, una faccia simpatica. Era alto e forte. Claire era in lacrime.

«Cosa mi succede, non posso quasi muovermi. Io ho avuto dei figli, non mi lamento mai, ma questo, questo è troppo».

«Le vertebre cervicali danno dei dolori praticamente insopportabili, ha qualcuno che possa assisterla?»

«Per che cosa, dottore?»

«Andarle a fare la spesa, comprarle le medicine, i giornali, farle un poco di compagnia».

Claire fece un cenno di assenso.

«Allora le farò un'iniezione. Un paio di giorni di riposo e le scrivo la ricetta da seguire per almeno due settimane».

«Come faccio, c'è gente che viene da Lille per una consultazione. Io sono una terapeuta».

«Se la vedessero adesso rimarrebbero delusi. Una terapeuta in cattiva salute e mezza sbilenca non funziona. Ad ogni modo un paziente le richiederebbe troppo sforzo. Si riposi e per una settimana non pensi che a sé».

Partito il dottore, Claire telefonò a lungo, aveva voglia di sfogarsi. Non capiva come mai da mesi aveva problemi di salute. Persino una grave infezione respiratoria. Come ho fatto a finire in questo tunnel. Perché devo restare sola?

Si sorprese a pensare al giovane romeno che le aveva fatto una serenata al Luxembourg.

Lo aveva conosciuto sul metrò. Lui suonava una vecchia fisarmonica consunta dai tasti ingialliti. Valeva la pena aiutare questi giovani squattrinati e senza documenti che arrivavano a Parigi in cerca di fortuna.

\*\*\*

Quando viveva in Messico, una volta finiti i soldi, Claire aveva deciso di fermarsi ad abitare in una capanna da Moyo.

Era un bel posto il campo di Moyo! Dietro la strada nazionale partiva un viottolo sterrato che attraversava il letto in secca di un torrente, poi rimontava un poco verso destra per arrivare a un pozzo. Il tetto della capanna era in lamiera e il pavimento in terra. Una volta appollaiato sul tetto aveva visto un grosso serpente disposto a spirale. Dentro, il letto era fatto di tela di sacco da zucchero e non esisteva il materasso. Non c'era pavimento, solo la nuda terra. Il tetto lasciava aperta la capanna e l'aria circolando

assicurava la ventilazione. Una lampadina pendeva dal soffitto. C'erano alberi di mango e di ananas, papaye e palme con le loro noci di cocco. Tanti fiori di ibisco. Le docce erano al centro, vicino alla casa in muratura dove viveva Moyo con la sua famiglia.

Aveva piazzato la sua amaca comprata a Merida fra un albero e il palo della capanna e aveva passato quattro mesi senza sprecare un'oncia di energia superflua. Sotto l'attenta vigilanza di due cani e di una *perra*. Le piaceva la parola *perra* suonava meglio di *cagna*.

Quelli erano stati i bei tempi. Non avrebbero dovuto traslocare a Bacocho, comprare il terreno, comprare il pick up Ford, costruire la casa ecologica coi pannelli solari.

Poi Toni era morto. Si era fatto ammazzare. Un colpo di pistola a bruciapelo.

La sua pistola.

Il fornitore di Moyo gliel'aveva mostrata tre mesi prima alle capanne.

«Una così fa al caso tuo. *Hombre, no puedes quedarte sin nada en Oaxaca*».

Era l'astuzia campesina che parlava e gli occhi gli ridevano.

«Mi basta un machete».

«*Hombre, es muy buena pistola*».

«*Pero no la necesito*».

Gli aveva offerto un bicchiere di mescal.

«*Manito para darle gusto al dedo*».

E con l'indice mimava il gesto, ridendo contento. Il proiettile di quella pistola gli aveva sfondato il cranio.

Lei sentiva che sarebbe finito così e non aveva potuto fare niente per aiutarlo. Nessuno degli amici che mangiavano e bevevano alle sue spalle aveva avuto il coraggio di metterlo su un aereo. Tutti pronti a farsi belle linee di coca quando lui faceva passare il vassoio. Lei lo aveva scongiura-

to, vieni via, torniamo a Parigi. Lui ascoltava cinque minuti poi pensava ad altro e ripartiva. Non voleva sentire ragioni. Anche se era preoccupato. Ma la *pedra* era troppo buona, dietro la casa si accumulava una pila di accendini usati alta più di un metro.

C'era stato un episodio che lui le aveva raccontato solo quando lei era tornata a Parigi.

Era andato a Mexico per affari ed era stato via una settimana. Quando era tornato la casa era stata svaligiata. Questo non era raro a Puerto, il *velador* era solo una presenza simbolica.

Ma quelli che erano entrati, erano almeno due, erano rimasti un paio di giorni nella casa, avevano mangiato, bevuto le sue bottiglie, tranquilli. Avevano trovato il suo nascondiglio in un'intercapedine fra due muri che solo un professionista poteva immaginare, si erano portati via diecimila dollari e qualche migliaio di franchi, e fin lì poteva ancora essere una cosa normale, ma non avevano preso i due passaporti che erano insieme ai soldi e quello no, non era normale.

Lui le aveva detto: «Amici o *federales*. Chiunque altro non ci sputava sopra a due passaporti così. I soldi si prendono i passaporti non si lasciano. In ogni caso è un brutto avvertimento».

Due mesi dopo Claire era tornata a Puerto a seppellirlo e gli amici avevano almeno fatto una colletta per il funerale e la tomba. Dalla natia Sardegna a Puerto Escondido.

Poi lei era ritornata in Francia e aveva ritrovato le sue abitudini, i suoi figli, il suo lavoro. Per l'anno nuovo gli aveva fatto dire una messa nella chiesa della rue du Bac. Aveva letto lei sul pulpito due righe in memoria di Toni:

*Il Signore è il mio pastore, non mancherò di nulla.*

Il prete le aveva detto dopo che i salmi non sono indicati per i defunti.



\*\*\*

Quando andava al Bilboquet, rue Saint Benoît a Saint Germain, aveva un brivido nella schiena, perché Toni amava il jazz e la *steak tartare*, e avevano passato lì dei bei momenti mentre gli ottoni della banda ci davano dentro con un blues. Si erano incontrati in un caffè. Lei era con un tedesco capellone di settant'anni che arrivava da Saint-Malo, dal convegno dei navigatori di lungo corso, i sopravvissuti di Capo Horn.

Toni era con un'amica, una fotografa italiana, Agnese, che aveva intervistato il navigatore. Lui aveva domandato com'era Capo Horn.

«Come il resto. Forse le onde erano un poco più alte. Forse il vento un poco più forte. Il mare è sempre uguale. Io avevo 18 anni, al momento della guerra mi sono trovato in Cile. Da lì sono passato in Argentina e poi sono arrivato in Canada. Così da marinaio sono finito a tagliare alberi».

«E non hai fatto la guerra. Una bella fortuna, per un tedesco», aveva aggiunto Toni. «E quello che cos'è?»

Sul bavero della giacca aveva il simbolo dell'albatros.

«Questo era il nostro nemico. Il nemico dei marinai. Col becco sfondava la testa dei naufraghi e ne mangiava il cervello».

Toni aveva avuto la testa sfondata da una pallottola sparata dalla sua 357, in fondo anche lui era un naufrago.

Più tardi nella serata, Toni aveva raccontato le sue avventure a New Orleans.

Preservation Hall: Kid Thomas e Sweet Emma. Solo un dollaro per assistere al loro concerto nel tempio del jazz in piedi come a una cerimonia sacra, e subito dopo l'incontro con una go-go girl.

*«La sola cosa che posso fare per te in questo club è*

*ballare*, mi disse. Aveva dei bei seni nudi a forma di coppa di champagne e in basso uno *string*. Era la prima volta che ne vedevo uno su una ragazza seduta a fianco a me in un bar. L'ho fatta ballare due o tre volte per me su una piccola pedana circolare illuminata da un riflettore. Ogni ballo costava cinque dollari. Non ho avuto la presenza di spirito di invitarla dopo l'orario. Il mio inglese era limitato...»

«Il solito italiano provinciale», lo aveva interrotto Agnese. «Mesi prima eravamo assieme su un Greyhound, lui era a fianco del finestrino, andavamo in direzione di Nogales. Il West stava cominciando a presentarsi western, come consapevole di un obbligo. Io ero una ragazza con gli occhi nocciola, capelli castani, un sorriso all'angolo delle labbra. L'aria era tersa e io ero contenta di me. Il bus era grande e scintillante, con un gabinetto nel fondo. Per me era una novità, viaggiavo e mi dicevo: *Non dovrebbe finire mai*. Diceva questo con una voce piana sorridendo al ricordo di un momento felice.

«Alla fermata ci siamo precipitati al Burger King. Ho ordinato *scrambled eggs* e *coke* con contorno di *smashed potatoes*. La sala era tutta metallica, dalla finestra si vedeva il cielo. Era azzurro azzurro».

«Sì, e adesso sei impantanata qui tra Milano e Parigi. Non ti mancano i viaggi?»

«I viaggi mi mancano, ma non voglio viaggiare sola. Del resto mi sono accorta di essere invecchiata da quando gli uomini hanno smesso di trattarmi come una puttana».

«Hai scelto tu la solitudine. Ognuno vive la sua vita e l'Universo se ne frega, io non ti ho dimenticata».

«Certo, sono io che sono venuta a tirarti fuori a Frosinone».

«Già, e le guardie non volevano aprirti, non si muovevano anche se le tenevi sotto tiro con un mitra. Poi è arrivato Adriano, da un uomo l'hanno accettato meglio. Ma sentite

come è finita la serata a New Orleans. All'uscita del bar nel French Quarter una nera mi ha sorriso e sono finito a letto con lei. A letto mi ha domandato: «*Are you clean?*», «*Very*», ho risposto».

«Il tuo inglese progrediva velocemente», aveva detto Claire.

«L'avevo lasciata da meno di un minuto ed ero di nuovo a girare per le strade. Un'altra nera mi si è avvicinata e mi ha toccato l'inguine con la punta delle dita. Decisa e secca».

«Ti sei eccitato di nuovo?»

«Ho portato anche lei in hotel. La stanza a fianco era occupata da una coppia di amici italiani. Lei voleva andare al bagno ma non gliel'ho permesso, era in comune. Le ho dato della carta e una spugnetta perché si pulisse dopo. Allora non usavamo i preservativi. Non c'erano malattie che gli antibiotici non potessero curare, non era comparso nemmeno l'herpes genitale su cui poi la stampa messicana avrebbe cominciato a scatenarsi. Due nere nello spazio di un'ora, le prime della mia vita. Mi sono preso un'infezione che solo Enrique a Mexico è riuscito a guarire. La mia ultima notte a New Orleans. Ottobre 1981, segno già scorpione. Il ricordo è curioso, le altre le ho dimenticate. Mi rimane l'immagine della *go-go girl* bionda che danza per me, con i suoi seni a coppa di champagne. Bionda con i capelli corti».

\*\*\*

Claire ebbe un sussulto e si guardò le unghie laccate di rosso. Un velo di tristezza le inumidì gli occhi. Si ricordò come era stato impressionato lui dalle sue unghie laccate. Era da due giorni a Parigi ed era ancora spaesato. Con delle Timberland sfondate ai piedi di un colore ormai indefinibile. Era arrivato a cena a casa sua. Lei lo aveva puntato subito e lo aveva fatto sedere al suo fianco, al posto d'onore.